



*16° Convegno Nazionale
dei Cappellani
della Polizia di Stato*

16 - 18 Settembre 2008
Istituto per Ispettori della Polizia di Stato
Nettuno (RM)

*16° Convegno Nazionale
dei Cappellani
della Polizia di Stato*

*“Un’esperienza di Chiesa fraterna ed appassionata del Vangelo, capace di
interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona”
(Nota CEI, 1 del 29/06/2007)*

PREFAZIONE

“*Convenire in unum*”, ritrovarsi insieme in questo appuntamento annuale, è un atto conforme al dettato dell’art. 1° comma b) dell’Intesa (D.P.R. n.421 del 09/09/1999), ma soprattutto è un’esigenza di fraternità sacerdotale e di arricchente scambio di esperienze pastorali.

La tematica principale, orientativa delle relazioni e dei Gruppi di studio del Convegno, fu mutuata da una frase della Nota CEI del 29/06/2007 – “*Una esperienza di Chiesa fraterna ed appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona*” – che illustrava le dinamiche pastorali della Chiesa italiana, all’indomani del Convegno Nazionale di Verona 2006.

Nell’orizzonte di quelle indicazioni e del nostro Progetto Pastorale 2008-2010, si è pensato di privilegiare e di portare all’attenzione dei Cappellani la valenza di “Comunione fraterna e appassionata” del nostro mandato sacerdotale in questo contesto istituzionale, così peculiare e delicato.

Sempre nel rispetto della libertà di coscienza personale, la nostra presenza e il nostro contributo umano e religioso, oltre che “un valore aggiunto”, è un’opportunità significativa per realizzare quella “prossimità” che è una dominante orientativa della attività della Polizia di Stato nel nostro contesto sociale.

Nel Convegno inoltre si sono vissuti diversi eventi spirituali, liturgici e culturali, facilitati dalla grande ospitalità e cortesia della Direzione e del Personale dell’Istituto per Ispettori della Polizia di Stato di Nettuno.

Concludo questa breve nota sottolineando due dati simbolici significativi: per la prima volta *tutti i Cappellani* delle Questure, Istituti d’Istruzione e Specialità della Polizia di Stato si sono trovati insieme a Convegno; inoltre il Capo della Polizia, Prefetto Antonio Manganelli, ha consegnato personalmente ai Cappellani la *prima tessera ufficiale* di riconoscimento, come segno di appartenenza e fiducia reciproca per questo servizio istituzionale.

Mons. Giuseppe Saia
Cappellano Coordinatore Nazionale

Omelia di
S.E. Mons. Giuseppe Betori
Arcivescovo di Firenze
già Segretario Generale della CEI

*Celebrazione eucaristica in occasione dell'apertura
del Convegno Nazionale dei Cappellani della Polizia di Stato
Nettuno, 16 settembre 2008*

Ci facciamo guidare nella nostra riflessione dalle letture della Parola di Dio che la Liturgia propone in questa giornata. La prima lettura mi ha colpito in modo particolare perché mi sembra offrire un buon inquadramento per quello che è il vostro impegno, cari Cappellani della Polizia, un compito, a volte, il vostro che viene vissuto in modo troppo settoriale da parte della comunità cristiana. Va riconosciuto che non poche volte non c'è una comprensione reale di come il vostro servizio si inserisca profondamente in quella che è l'azione propria della Chiesa. Ne consegue che a volte anche voi vi sentite un po' emarginati, non compresi in quella che è la peculiarità del vostro servizio alla Chiesa ed alla società.

E allora è di incoraggiamento per noi quanto abbiamo ascoltato dalla pagina della Prima Lettera di Paolo ai Corinzi a riguardo di questa visione della Chiesa fatta da un'articolazione pluriforme di servizi che però convergono nell'unità. L'immagine del corpo che è formato da molte membra, un'immagine antica che Paolo riprende dalla cultura classica della grecità per dire come, anche la Chiesa, non sia un qualcosa di uniforme, ma si componga della diversità di ministeri e carismi.

Sentirci ciascuno per il proprio ruolo parte della globalità della missione della Chiesa, penso sia il richiamo più forte che oggi la Parola di Dio ci propone, una parola che ci incoraggia perché ci fa sentire meno soli.

Sono contento di sentire dal vostro Coordinatore nazionale, il caro Mons. Saia, che il vostro Progetto Pastorale si inserisce nelle linee pastorali che globalmente nella Chiesa italiana sono emerse in seguito al Convegno Ecclesiale di Verona.

Il vostro ruolo in una pastorale organica deve esser sentito dalle comunità che vi hanno dato il mandato per questo servizio e da voi stessi nel collegarvi a quella che è la pastorale ordinaria delle parrocchie. Sentire l'unità nella diversità del servizio è il primo messaggio che viene a noi; nessuno si deve sentire marginale; tutti dobbiamo sentirci parte di un unico grande corpo.

La seconda riflessione che Paolo ci propone attraverso la sua Lettera è da dove viene l'unità di questo corpo: essa non è il frutto di un'operazione ingegneristica che collega tra di loro diversi settori di una vita sociale e li conduce a unità; questa unità ha un alimento più profondo che solo la giustifica, ed è il collegarsi tutti alla realtà di Cristo in noi. L'unità della Chiesa è data da Cristo. Ciò significa che noi possiamo pensarci strumento di un particolare servizio a nome della Chiesa, nella Chiesa e nella società, solo se sappiamo attingere forza da questo alimento che è la nostra vita in Cristo, il nostro collegamento alla persona di Gesù Cristo.

Non c'è mai una buona pastorale che non affondi le sue radici in una vera spiritualità; di qui la necessità di percorsi spirituali personali e comunitari, come anche emerge dal programma di questo Convegno Nazionale che state per iniziare; percorsi che aiutino a radicare sempre di più la nostra esistenza personale, e quindi anche il servizio pastorale che dobbiamo svolgere, nella persona di Gesù. Non basta sentirci parte della Chiesa così da percepire il nostro lavoro come parte di un tutto, ma dobbiamo sentirci anche parte di Cristo e solo se ci sentiamo espressione di Cristo e della Sua vita, possiamo raggiungere con autenticità quella unità nella Chiesa a cui dobbiamo aspirare.

Riferendomi ora alla pagina del vangelo che abbiamo ascoltato, essa ci mostra Gesù che va incontro alla fragilità dell'uomo, nel caso concreto il dramma che accade all'interno di una famiglia formata da una madre, che è già vedova, e da un unico figlio, che ora ella sta accompagnando alla tomba.

Il vostro ministero vi pone accanto ai nostri uomini della polizia di Stato che, tante volte, nel loro servizio si trovano a toccare la fragilità dell'uomo, le situazioni di crisi della società, di crisi della famiglia, di crisi della persona. Il loro servizio è molto importante in questi momenti proprio perché sono percepiti come dei samaritani che si avvicinano alle persone in difficoltà, alle comunità in difficoltà, alla società in difficoltà, per risanare le situazioni attraverso la restituzione dell'ordine nelle cose e nella vita delle persone. Nello stare accanto a questi uomini, il vostro compito si assimila a quello che Gesù ha svolto nella situazione descritta dalla pagina evangelica: ridare speranza, essere un sostegno per coloro che devono portare speranza in una società ferita.

Si tratta di un compito in cui emerge il senso del Vangelo al servizio di una cultura e di una società che tante volte sono in crisi. Il Vangelo è un orizzonte di speranza e di vita laddove invece le situazioni della cultura contemporanea fanno emergere le contraddizioni, le ferite, l'oscurità delle coscienze. Portare speranza, aprire alla speranza, che Gesù realizza nel segno del miracolo che Egli compie resuscitando la vita di questo fanciullo, è, al di là del segno del miracolo, quest'opera di riportar vita laddove una vita è stata ferita, è il compito che i nostri servitori dello Stato devono svolgere sostenuti, appunto, dal messaggio del Vangelo.

È dunque importante sapere che noi siamo vicini alla gente, ma non per le nostre capacità ma perché abbiamo il dono di Gesù da portare a tutti, come fonte di vita e di speranza. Questo ci deve sostenere e responsabilizzare, ma anche rallegrare perché è bello questo servizio reso a tutti, in questo particolare ministero che la Chiesa vi affida nell'unità della sua missione radicata in Gesù Cristo.

Sia lodato Gesù Cristo.

Relazioni

Relazione del
Pref. Antonio Manganelli
Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza

Se in questo momento tengo presente la quotidiana necessità di paterna comprensione a sostegno del mio lavoro, mi risulta difficile immaginarmi come “fratello maggiore” di chi, come voi, è invece preposto, per vocazione e, conseguentemente, per “mestiere”, ad assisterci e ad accompagnarci in questa complessa e delicata attività al servizio della gente.

È con grande piacere che ho sentito ricordare dal Cappellano Coordinatore Nazionale l'incontro che avemmo, ormai qualche anno fa, quando cominciarono ad essere realizzate le prime iniziative di prossimità; allo stesso modo, sono estremamente lusingato di concludere questo vostro XVI Convegno Nazionale.

Sono state tre interessanti giornate, ricche di riflessioni importanti, di incontri e di scambi di idee che favoriscono l'arricchimento di tutti. Condivido la positiva sensazione che ciascuno di noi prova nel frequentare la Scuola di Nettuno, diventata oggi un fiorente contenitore di cultura professionale. Questo risultato deve essere ascritto all'attuale Direttore dell'Istituto, che, da un lato, è riuscito ad assicurare una ferma linea di continuità, nel solco tracciato dai suoi predecessori, dall'altro, ha saputo svilupparne la mission istituzionale in chiave più adeguata ai tempi, ottimizzando sapientemente la logistica delle strutture al fine di conseguire il miglior approccio formativo.

Colgo, pertanto, l'occasione per esprimere al Dott. Ieva la gratitudine mia e della nostra Amministrazione.

Analogo ringraziamento ritengo doveroso estenderlo al Prefetto Fiorioli, da pochi mesi Direttore Centrale degli Istituti di Istruzione, dirigente che perviene all'esperienza della formazione potendo contare su un pedigree professionale assolutamente straordinario. Durante la sua carriera ha diretto compagnie di Reparti Mobili, ha avuto responsabilità importanti sia nelle Squadre Mobili, che nelle Digos, è stato Questore in sedi difficili, tra cui citerei, intanto, Agrigento, dove ha saputo gestire il fenomeno dell'immigrazione clandestina con grande sensibilità, contemperando le esigenze dell'accoglienza e della solidarietà con quella del contrasto alla clandestinità legata al fenomeno criminale.

Fu lui, poi, che l'Amministrazione individuò, con grande sagacia, per ricoprire l'incarico di Questore di Genova, dopo le tensioni che il G8 aveva provocato e con la necessità di una “ricostruzione”, anche spirituale, degli operatori di Polizia, prime vittime, fisicamente e moralmente, di quelle giornate.

Ricordo quanto fu determinante la presenza e l'operato del Dott. Fioroli: sono stati ricuciti i rapporti con le Istituzioni, è stata recuperata la credibilità delle Forze di Polizia, ma, soprattutto, è stato ricostruito il morale di quegli uomini che venivano additati come organizzatori o promotori di fatti criminali.

Questo Convegno ha rappresentato anche l'occasione per farvi conoscere il Prefetto Cirillo, attuale Direttore Centrale per gli Affari Generali. Ritengo fondamentale la

sinergia tra il mondo dei Cappellani e la Direzione Centrale a lui affidata, che ospita nel suo seno diversi settori strettamente interconnessi.

Questo generico approfondimento sulle competenze della Direzione Centrale per gli Affari Generali mi offre la possibilità di parlare delle vittime del dovere, settore che stiamo curando molto, da diversi anni, anche grazie alla sensibilità del mio predecessore, Pref. De Gennaro.

Siamo spesso concentrati sulle nostre attività istituzionali, su tutto ciò che il cittadino ci chiede costantemente; raramente abbiamo la possibilità di fermarci a riflettere su dove stiamo andando, sull'esigenza di applicarci meglio e di più alle nostre esigenze personali.

La Polizia di prossimità è certamente importante, ma lo è anche la prossimità all'interno di un'azienda complessa, come la Polizia di Stato, con al suo interno tante professionalità, composte da donne e uomini di età diversa, con bisogni ed aspirazioni differenti. Abbiamo un'assoluta necessità di prestare una particolare attenzione al nostro mondo.

Il Pref. Cirillo viene da esperienze professionali analoghe a quelle, appena citate, del Pref. Fiorolli; è stato Capo della Squadra Mobile di Napoli, Direttore del Servizio Centrale di Protezione, Questore a Salerno, Palermo e Bologna. Mi fa piacere che nel presente momento storico quest'area sia seguita proprio da lui, che ha sviluppato una particolare attenzione e sensibilità ai bisogni della vittima.

La nostra esperienza, del resto, ci insegna che queste tragedie producono degli effetti quasi "moltiplicatori" del dramma vissuto; occorre saper gestire le mille, consequenziali problematiche con molta sensibilità ed attenzione, aiutare queste persone, attenuare le tensioni. E l'approccio a questi temi deve essere fatto con il cuore, con convinzione, altrimenti la fredda applicazione di una circolare viene immediatamente e negativamente percepita dall'interlocutore, a cui non si offre nulla. Con la cura, l'approfondimento, l'amore verso quella missione che ci è affidata in quel momento si riesce invece a raggiungere i risultati attesi.

Abbiamo impresso, in questi ultimi tempi, una forte accelerazione alla emanazione dei decreti che riconoscono lo status di vittima della mafia, di vittima del dovere, di vittima del terrorismo, provvedimenti che producono effetti economici importanti per famiglie che hanno perso la fonte reddituale. Il Prefetto Cirillo, con un durissimo lavoro svolto in agosto, a pochi giorni dal suo insediamento, ha prodotto oltre 700 provvedimenti di riconoscimento di queste misure. Sfido qualsiasi azienda a misurarsi con noi nella velocità con cui abbiamo proceduto a 700 istruttorie, ciascuna con una storia a sé, con motivazioni spesso molto diverse tra loro e con effetti economici anch'essi differenti.

Sono, dunque, contento che l'assistenza spirituale si collochi, non solo idealmente, ma anche da un punto di vista ordinamentale, all'interno di questo settore, dove, non a caso, è collocato anche il rapporto con l'A.N.P.S., associazione in grado di riunire, pochi giorni fa, quasi 10.000 operatori ed ex-operatori della Polizia di Stato, in un incontro che ha suscitato momenti di simpatia della gente verso le Istituzioni.

Voglio, poi, approfittare di questa occasione di saluto per esprimervi la mia personale gratitudine, quella del Dipartimento che rappresento e, dunque, dell'Amministrazione

dell'Interno, per l'egregio lavoro che state facendo. Chi mi conosce bene sa che, non provenendo dal "Palazzo", non ho imparato a muovermi con linguaggi aulici e ministeriali e dico sempre ciò che penso: il che, talvolta, può essere positivo, altre volte non lo è. Ebbene, con l'assoluta schiettezza che mi contraddistingue, vi confesso che i risultati ottenuti hanno superato – e di molto – le mie aspettative.

Anche per la fiducia che ho sempre avuto nel mio predecessore, sono stato da subito convinto della necessità di prestare la massima attenzione al mondo dell'assistenza spirituale: si tratta, infatti, di un settore che rappresenta un valore positivo, a prescindere dall'entità dei risultati ottenuti. Ho constatato, anche grazie al lavoro instancabile del Coordinatore Nazionale e dei Cappellani Provinciali, come l'assistenza offerta al nostro personale sul territorio sia stata di importanza straordinaria.

Al di là delle parole, noi siamo un'azienda che produce sicurezza: se il prodotto è buono l'utente, ossia il cittadino, è soddisfatto. Di conseguenza, è in termini aziendali che dobbiamo ragionare quando occorre individuare l'investimento in termini di risorse umane e strutturali che andiamo facendo. E la domanda è stata straordinariamente alta rispetto all'offerta di ciò che voi siete in grado di dare.

Io credevo che il pensionamento di un Cappellano di una provincia passasse praticamente inosservato. Il più delle volte viene ignorato il pensionamento di un Questore, che pure è il diretto superiore dell'operatore di polizia. Mi arrivano, invece, molte segnalazioni per attivarci per una rapida sostituzione del Cappellano che sta per andare in pensione. Devo riconoscere che questa è stata una grande soddisfazione per noi e, ritengo, debba esserlo anche per voi. Perché, al di là delle clausole di stile che, quasi automaticamente, si inseriscono negli interventi in cui si esprime apprezzamento per l'opera fatta, è proprio da questi fatti che emerge il "valore aggiunto" degli effetti positivi prodotti sulle persone con cui voi parlate.

Noi crediamo nel vostro lavoro, nella vostra missione di prossimità, a cui abbiamo deciso di ispirare la nostra attività: stare vicino alla gente per ottenerne la rassicurazione. La sicurezza non si misura con la flessione dei reati, con una statistica od una lavagna. La sicurezza si misura accertando il livello di percezione di paura o di tranquillità che il cittadino avverte. Anche noi poliziotti abbiamo bisogno di essere rassicurati, perché anche noi siamo dei cittadini, con le nostre famiglie, le nostre esigenze, cerchiamo la serenità e vogliamo sentirci sicuri, anche attraverso qualcuno che ci sia vicino, "prossimo".

Lo studio sui suicidi del nostro personale prodotto dal Direttore Centrale della Sanità evidenzia un trend che si colloca nella media dell'andamento generale. In effetti, tali gesti sono dipesi da circostanze esterne al lavoro che hanno turbato i nostri ragazzi; su questo terreno, credo che l'assistenza spirituale possa fare molto, aiutando chi versa in serie difficoltà. In conclusione, vorrei procedere alla consegna del nuovo tesserino che, oltre a costituire un valido documento di identificazione, attribuisce anche alla figura del Cappellano, così come avviene per i Commissari e per il personale che svolge le funzioni di Polizia, il giusto riconoscimento formale. Sono, dunque, felice di consegnare personalmente la prima tessera al Cappellano Coordinatore Nazionale, Mons. Saia.

Relazione di
S.E. Mons. Marcello SEMERARO
Vescovo di Albano

*Comunione Ecclesiale:
le sue forme e la sua attuazione*

Dire *comunione* significa portare l'attenzione non su qualcosa che c'è nella Chiesa, ma sulla Chiesa stessa nella sua più profonda identità, nel suo più intimo mistero. Riproponendo con forza l'eredità del Concilio Vaticano II, all'inizio di un nuovo millennio Giovanni Paolo II indicò la comunione come il nucleo della definizione della Chiesa: "la comunione (*koinonìa*) incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa" (*Novo Millennio Ineunte*, 42). La Chiesa è *mistero di comunione* e la sua forma d'esistenza è segnata dalla comunione. La sua realtà profonda, perciò, deve manifestarsi nella vita d'ogni comunità ecclesiale e deve funzionare come sua ultima legge e norma di vita. La comunione, in effetti, non è un aspetto parziale della Chiesa, ma una sua dimensione costitutiva.

La nozione di comunione

La nozione di comunione, includendo prospettive differenziate, è molto densa e complessa. Essa richiama, anzitutto, il punto d'origine per il nostro *essere Chiesa* poiché, come ha rimesso in luce il Concilio ripetendo San Cipriano, la Chiesa è "popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*LG* 4). Il mistero della comunione trinitaria è principio e modello della comunione ecclesiale (cf. *UR* 2). Se, dunque, la Chiesa non si alimentasse a questo modello trascendente e non s'impegnasse a riprodurre il mistero nella propria vita, il suo essere "comunione" rimarrebbe un qualcosa di sterile e d'inefficace.

Alla prospettiva trinitaria, nell'ecclesiologia di comunione si aggiunge quella sacramentale. La vita trinitaria, infatti, scende e si diffonde, in tutti e in ciascuno, in forza e mediante la grazia donata dai Sacramenti. È il sacramento del Battesimo a creare la condizione di base per la comunione, la quale poi si alimenta e s'irrobustisce con la partecipazione al sacramento della Eucaristia, la quale è orientata essenzialmente *all'unitas Ecclesiae* ed è per questa ragione che l'Eucaristia è pure chiamata "comunione" (cf. *CCC* 1331). La "comunione", poi, si traduce concretamente nella "colletta", o raccolta dei beni a favore dei poveri e dei bisognosi e nei vincoli di solidarietà fraterna, che in questa testimonianza della carità si realizzano e da essa derivano.

Questa comunione, infine, è servita, difesa, organizzata e aiutata a crescere dal ministero sacro, che ha la sua pienezza nel ministero episcopale, a sua volta servito nella comunione dal ministero del Successore di Pietro. La comunione ecclesiale, così per quanto brevemente descritta nelle sue diverse implicanze, è chiamata ad essere fermento di riconciliazione e di pace per l'umanità intera: la Chiesa-comunione è "sacramento" di comunione per l'unità di tutto il genere umano (cf. *LG* 1). È, allora,

il caso di riconoscere che poche parole sono così ricche di significato per la vita della Chiesa quanto quella di "comunione".

Su queste premesse è opportuno ora aggiungere alcune altre riflessioni, che si collegano ad una distinzione presente nel titolo assegnato al mio intervento: la comunione, *dono* e, al tempo stesso, un compito, un'offerta e una responsabilità. La comunione infatti è prima di tutto un dono. Potremmo, a questo punto, riprendere le espressioni del documento pastorale CEI *Comunione e comunità* pubblicato nel 1991, ma certamente ancora molto attuale: "Quando diciamo comunione pensiamo a quel *dono dello Spirito* per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio" (n. 14). Facciamo in proposito alcuni rapidi approfondimenti.

a) La comunione che è la Chiesa ha alcune caratteristiche sue proprie. Anzitutto è una *comunione nello Spirito Santo* (cf. *2Cor* 13,13), opera, cioè, di quello stesso, personale e divino *nexus amoris*, che nella vita trinitaria congiunge il Padre e il Figlio. Lo Spirito Santo inserisce anche noi nell'amore del Padre in Cristo Gesù. Per questo *l'aver lo Spirito di Cristo* è condizione indispensabile per un pieno inserimento nella comunione ecclesiale (cf. *LG* 14).

b) Una seconda caratteristica della comunione ecclesiale è quella di essere una *comunione organico*, analoga cioè a quella di un corpo vivente nel quale vige la molteplicità e la varietà delle membra e la loro convergenza nell'unità dell'azione. In tal senso già San Paolo assimilava la Chiesa ad un "corpo" e la chiamava "Corpo di Cristo". Grazie a quest'organicità, che è evidentemente di ordine soprannaturale e che, diversamente da quanto avviene nel corpo fisico, lascia integra la libertà e quindi la responsabilità di ciascuno, fra tutte le membra è stabilito un rapporto di mutuo sostegno e di reciproco aiuto: scambio di doni, vivo senso di fraternità, gioia per l'eguale dignità, impegno nel fare fruttificare a favore degli altri quanto si è avuto da Dio... Tutto questo è vita di comunione. Così come lo è il riconoscimento della diversità dei doni gerarchici e carismatici, frutto dell'azione del medesimo Spirito.

c) In terzo luogo diremo che l'espressione suprema di questa vita di comunione si realizza nella partecipazione alla *santa Eucaristia*. L'Eucaristia, ricorda il Concilio Vaticano II è "fonte e apice di tutta la vita cristiana" (*LG* 11). La comunione eucaristica è anzitutto comunione a Cristo, da cui consegue il vincolo della comunione fraterna: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti, infatti, partecipiamo dell'unico pane" (*1Cor* 10, 16-17). È significativo che la seconda preghiera eucaristica, invocando il Paraclito, formuli in questo modo la preghiera per l'unità della Chiesa: «*per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisco in un solo corpo*». "Questo passaggio spiega Benedetto XVI - fa ben comprendere come la *res* del Sacramento eucaristico sia l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale" (Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 15; la relazione tra Eucaristia e *communio* era già stata spiegata da Giovanni Paolo II con l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*)

La comunità, frutto ed espressione della comunione

Come ogni altro dono divino, anche quello della comunione genera nella Chiesa, per ciascuno e per tutti, doveri ed impegni e diventa programma di vita cristiana. Per il dono della comunione ogni cristiano è chiamato a vivere nella comunione e ad esprimerla concretamente. Tale è, appunto, la comunità, cioè quella concreta forma di aggregazione, che nasce dalla comunione e nella quale si vive e si trasmette il dono della comunione. Il carattere comunione della Chiesa esige che esso si estenda a tutti gli ambiti della sua vita e ne informi tutte le espressioni. C'è dunque una *comunione che è la Chiesa* e, necessariamente conseguente, una *comunione nella Chiesa*.

Nell'attuazione di forme di vita comunitari, a dove sia effettivamente conservato ed esibito il dono della comunione, è normativo il modello delle prime comunità cristiane. Esse ci offrono pure l'istanza di una comunione sempre ricercata e voluta, nonostante la presenza di tensioni e difficoltà. Sappiamo quanto sia esemplare al riguardo il testo di *At 2, 42*, dove i fedeli sono mostrati perseveranti nell'ascolto della dottrina apostolica e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Comunione nella fede, dunque, dei sacramenti e dei carismi ed anche comunione della carità, espressa nella condivisione dei beni (cf. CCC 949-953). Il testo di Atti appena richiamato mostra pure come la comunione esiga di mostrarsi esternamente. La visibilità della comunione nella vita della comunità è, d'altra parte, la prima forma d'efficace irradiazione missionaria. In effetti, solo ciò che si visibilizza è credibile ed affidabile.

Molte possono essere le forme in cui si presentano le comunità cristiane fatte germogliare sulla terra dall'annuncio del Vangelo, ciascuna con caratteristiche proprie, con dimensioni e importanza diverse. Tuttavia la forma primaria e fondamentale di comunità cristiana è la Chiesa particolare, o Diocesi, ossia la comunità cristiana riunita attorno al proprio Vescovo che la raduna nello Spirito Santo mediante l'annuncio autentico del Vangelo e mediante il ministero della santificazione. In ogni Chiesa particolare, come ha insegnato il Concilio "è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica" (*CD 11*).

E' importante recepire e assimilare questa prospettiva ecclesiologica del Vaticano II, che riconosce la soggettualità della Chiesa particolare, la quale è non semplice parte amministrativa, bensì piena realizzazione e manifestazione in uno spazio umano dell'unica Chiesa di Cristo. Al suo interno - e soltanto lì - è possibile vivere pienamente la propria appartenenza alla Chiesa. Solo essa, infatti, gode della totalità dei doni ecclesificanti mediante i quali si realizza la piena comunione e ciò a motivo della presenza nella Chiesa particolare della "pienezza" del ministero episcopale. Solo passando attraverso questo ministero, che è collegiale per se stesso e che ha nel Vescovo di Roma e Successore di Pietro il suo centro visibile d'unità, si vive in quella ancora più ampia comunione di Chiese, che forma la Chiesa universale e si respira il ritmo della cattolicità. "Aprirsi con spirito di partecipazione alla vita della diocesi - scrivevano i Vescovi italiani in *Comunione e comunità* significa acquistare il respiro cattolico che è proprio della pienezza della Chiesa... Questo vale per tutti i membri

della Chiesa, persone e comunità: nessuno è un'isola nella Chiesa, ma tutti sono parte dell'unico popolo di Dio che ha nella Chiesa locale la sua piena manifestazione" (n. 41).

Quest'apertura alla vita della Chiesa particolare vale ovviamente, e a maggior titolo, per quelle comunità di fedeli che sono le parrocchie. "La parrocchia - si legge nella Nota pastorale della CEI "Il volto missionario delle nostre parrocchie" (2004) - non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. *Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono atteggiamenti concreti di corresponsabilità, soprattutto da parte di quanti erano stati a lungo esclusi dalla partecipazione alla vita della comunità; da questo modo di pensare la Chiesa sono nati anche nuovi organismi collegiali; il coinvolgimento nell'organizzare e gestire la vita della comunità ha consentito che nella Chiesa si esprimessero molte e nuove sensibilità; che le decisioni potessero essere prese con l'apporto di diverse esperienze, maturate in diversi ambiti della vita. Tuttavia nel tempo la corresponsabilità ecclesiale è parsa divenire spesso un rituale con scarso contenuto: basti pensare ai consigli pastorali, che dopo aver contribuito anche a far maturare in tanti laici una sensibilità nuova, disponibile all'iniziativa, alla responsabilità, a modalità adulte di stare nella Chiesa, spesso sono divenuti luoghi formali di discussioni nelle quali non è in effetti in gioco il volto della propria Chiesa, né si discute del modo concreto con cui essa può svolgere la sua missione... La comunione, il dialogo, il confronto, il dibattito... per mantenersi esperienze di crescita hanno bisogno di molta disciplina; forse si è pensato ingenuamente che bastasse affidarsi alla spontaneità, senza la fatica di costruire atteggiamenti ai quali non si era abituati. Oggi di fatto nella comunità cristiana e nei luoghi di corresponsabilità ecclesiale si tende spesso a confondere la comunione con l'uniformità del modo di pensare; talvolta si ritiene che il confronto costituisca un attacco alla comunione; o si teme il dialogo quasi che il pensare e l'esprimersi in forme plurali costituisca una minore fedeltà. Di fatto, la mortificazione di un dialogo franco e schietto costituisce un vero motivo di impoverimento della comunità e della sua ricerca di modi nuovi di essere fedeli al Signore oggi; ma questo tradisce anche una cultura e una sensibilità non esattamente coerenti con una visione cristiana della vita, quasi si potesse pretendere che esperienze alte e importanti quale quella della comunione potessero realizzarsi senza fatica; senza errori da perdonarsi reciprocamente" (da *Il Concilio è il nostro programma*. Relazione di Paola Bignardi al Convegno Delle Presidenze Diocesane, Roma, Domus Pacis, 18-20 febbraio 2000). Il *con-venire*, per dirla in breve, è sempre un segno di maturità ecclesiale. Una comunità che non s'incontra non è propriamente comunità, poiché proprio nell'incontrarsi e nel reciproco amarsi si stabiliscono più profondi legami di unità. Appare anche in questo la priorità indicata da Giovanni Paolo II di promuovere una cultura e una spiritualità della comunione (cf. *Novo Millennio Ineunte*, n. 43).*

La pastorale integrata

L'espressione è entrata da qualche tempo nel linguaggio della pastorale in Italia. Prima di spiegare di cosa si tratta terrei a precisare che la pastorale integrata *non è una cosa da fare "nella" pastorale, ma è un modo di fare pastorale*. L'aggettivo di "integrata", ancora, rinvia ad un vasto campo semantico nel quale sono inclusi termini positivi come *integrale, integralità, integrazione, integrità...* Il verbo *integrare*, poi, vuoi dire letteralmente "dare completezza". Se, ancora, ci riferiamo alla parola *integrazione*, essa rimanda ad una mutua accettazione, ad una compresenza che si apre alla "convivialità". Per essere autentica, da ultimo, essa richiede un costante impegno ad andare oltre il conflitto.

Alla luce di tali rapide nozioni, diremo che - come spiega bene la Nota dopo Verona - che la pastorale, per essere davvero "integrata", deve mettere in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro *il riferimento al vescovo e l'appartenenza alla diocesi*. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni" (n. 3; cf. pure il n. 11 nel contesto della "pastorale integrata", soprattutto dove si afferma che per la parrocchia il riferimento alla diocesi è primario... La missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo...").

La parrocchia vive all'interno della Chiesa particolare, quasi come una sua cellula ed espressione più immediata e visibile della comunione ecclesiale e l'ultima localizzazione della Chiesa" (cf. *Christifideles laici*, 26). Il tema della "parrocchia" è al centro dell'attenzione pastorale, oggi, e la sua centralità e importanza tornano ad essere felicemente riconosciute e affermate. È pur vero, come si legge nella Nota pastorale più volte richiamata, che da tempo oramai "la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della *civiltà parrocchiale*, del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa". Con tutto ciò i Vescovi italiani ribadiscono: noi riteniamo che la 'parrocchia non è avviata al tramonto'; precisano, tuttavia, che "è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente" (n. 2).

Qual è, in tale situazione di presa di coscienza dei cambiamenti, la prima "ridefinizione" che si domanda alla parrocchia? Una prima risposta dei Vescovi italiani si muove proprio nella prospettiva della comunione: "in un contesto che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce per contrasto *l'esigenza di legami*

caldi: l'appartenenza è affidata ai fattori emozionali e affettivi, mentre i rapporti risultano limitati e impoveriti. Lo stesso processo selettivo si avverte anche sull'orizzonte del cosiddetto *bisogno del sacro*, in cui, più che le ragioni della trascendenza, a prevalere sono le esigenze di armonia personale. Anche su questo versante le parrocchie devono lasciarsi interrogare, se vogliono essere case accoglienti per ciascuno senza però smettere di essere aperte a tutti, rifuggendo da processi elitari o esclusivi; se vogliono rispondere sì alle attese del cuore ferito delle persone, ma anche restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto" (*ivi*).

In un interessante volume sulla parrocchia, pubblicato di recente da un sacerdote impegnato nella missione *ad gentes*, ho letto che "se vogliamo verificare l'efficacia missionaria della nostra pastorale dobbiamo [...] trattare l'aspetto manifesto e visibile del nostro vivere in parrocchia, focalizzandolo sulle relazioni personali e sui rapporti che intercorrono tra le diverse componenti della comunità cristiana; verificarne l'organizzazione, la struttura, il funzionamento la missionarietà *si misura* a partire dalla comunione che viviamo e testimoniamo nelle nostre Chiese locali" (c. Baldi, *Parrocchia. Verso una responsabilità globale*, Ed. EMI, Bologna 2004, p. 22-23). Ciò mi pare davvero interessante e imprescindibile.

Strutture di comunione nella vita ecclesiale

Affermare la realtà della Chiesa-comunione nelle sue principali realizzazioni della vita diocesana e parrocchiale comporta anche affermare il bisogno di strutture che sorreggano e favoriscano la compresenza, la complementarità e la corresponsabilità di tutti i fedeli (cf. *Comunione e comunità*, n. 65). Alcuni rapidi cenni su questi tre termini.

Compresenza vuoi dire fare in modo che nessuno manchi all'appello, se è vero che nel popolo di Dio vivono insieme come membri di una sola famiglia uomini e donne, giovani e anziani, malati e sani, persone consacrate a Dio nella professione pubblica dei consigli evangelici, celibi e coniugati, sacri ministri e fedeli laici. *Complementarità* vuoi dire prendere atto che l'intera e unica missione di tutta la Chiesa si realizza con la partecipazione di tutti. Ciascuno ha il suo dono, che è completo solo nell'integrazione con i doni degli altri.

Corresponsabilità, infine, significa portare gli uni i pesi degli altri, che è, poi, singolare espressione della carità. Su di essa si sofferma la Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo Verona (2007), dove la si indica come "un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise" (n. 24).

Si tratta degli organismi di partecipazione, che favoriscono e sostengono la comunione ecclesiale e si tratta, al livello diocesano, del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Pastorale Parrocchiale a livello della parrocchia. Si tratta

di organismi che mirano a rivelare e a servire la fisionomia comunionale della Chiesa e che, perciò, devono appartenere alla sua vita ordinaria. È evidente che anzitutto i "consigli" sono i primi spazi concreti, quasi palestre educative per il senso e il servizio della comunione, dove la comunità cristiana comincia a mostrarsi concretamente come *casa e scuola di comunione*. Nella *Nota* dopo Verona è scritto che "di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva" (ivi).

Qual è, al riguardo, la situazione nelle nostre Chiese? "Gli organismi di partecipazione ecclesiale... non stanno vivendo dappertutto una stagione felice", osserva ancora la *Nota* dopo Verona. Rispondo con le annotazioni fatte da Paola Bignardi, all'epoca Presidente nazionale dell' Azione Cattolica Italiana: "Il Concilio ha favorito una maggiore attenzione alla dimensione comunionale della Chiesa; il modo di pensare la Chiesa, a partire dalla comunione di Dio; la valorizzazione delle diverse vocazioni; il suo essere destinata a manifestare l'unità del popolo di Dio... ha fatto sì che nel periodo successivo sia cresciuta la sensibilità per tutto ciò che realizza e manifesta nella Chiesa il suo essere corpo di Cristo e segno della comunione trinitaria. Da questo modo di pensare la Chiesa sono scaturiti progetti comuni, definiti e realizzati insieme. La pastorale "integrata", insomma, "pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario" (n.25).

È questa la sfida cui oggi le nostre Comunità sono chiamate a rispondere. Se le si volesse dare un nome più classico nella tradizione cristiana potremmo fare ricorso alla parola "sinodalità", con la quale s'indica un'azione, ma uno "stile" pastorale. Il termine che è all'origine della parola "sinodalità" è "*sinodo*". La parola è antica e nella lingua greca, da cui è desunta, come pure in quella latina, nella quale è traslitterata, è di genere femminile, quasi un grembo materno che accoglie i suoi figli. "Sinodo" è *cammino insieme*, è *compagnia* ed è pure *sinfonia* come suggerisce san Giovanni Crisostomo quando, commentando il Salmo 149, 1 ("Cantate al Signore un cantico nuovo, la sua lode nell'assemblea dei fedeli"), spiega che ogni lode a Dio deve sempre essere unita ad altre lodi. Per questo, proseguiva il Crisostomo, gli inni devono innalzarsi a Dio alla maniera di un coro che forma un concerto. La ragione di tutto ciò è, in ultima analisi, ecclesiologica: la Chiesa, infatti, è un corpo dove tutto si tiene, tant'è vero che il nome della Chiesa è sinodalità (traduco così l'espressione lapidaria: *Εκκλησια ... συνοδου εστιν ονομα*, Giovanni Crisostomo, *Expos. in Ps. 149, 1*: PG 55, 493). Cosa, allora, è la "sinodalità"? È "ascoltare ciò che brucia nel cuore dell'altro; è volontà di non prendere decisioni senza l'altro, o contro o all'insaputa dell'altro; è una pista che non può che essere percorsa e ricreata nelle

forme e nei modi dalle chiese nei loro cammini storici, mettendosi insieme in ascolto dello Spirito e della Scrittura" (L. Manicardi). Di questa sensibilità di comunione, oggi maturata nella coscienza ecclesiale per quanto non ancora - almeno dappertutto - posta in atto noi dobbiamo essere grati al Concilio perché ci ha riaperto la porta e ci ha lasciato il modello della sinodalità seminandone i germi a tutti i livelli della chiesa.

Proprio con un richiamo al Vaticano II desidero chiudere, citando quanto in proposito scriveva Mons. J. Doré, arcivescovo emerito di Strasburgo: "Non più parrocchie, e nemmeno diocesi, senza consiglio pastorale... Non più nazioni senza conferenza episcopale... La figura «monarchica», essenziale nella ecclesiologia cattolica (un parroco per parrocchia, un vescovo per diocesi, un papa nella chiesa universale), non è stata certo rinnegata; ma è stata felicemente completata ed equilibrata da questa sinodalità che apporta a tutti i livelli un reale arricchimento... Si può pensare che, già ampiamente avviato, questo processo sia irreversibile. Il Vaticano II avrà in tal modo contribuito al passaggio *da una chiesa che riunisce concili a una chiesa che vive conciliarmente*. Non è, in fondo, questa, la più bella eredità che il concilio poteva prepararci? E il più bell'omaggio da rendergli non è, riconoscendo questo progresso, di permettergli di continuare?" (J. Doré, *Il Vaticano oggi*, in "Concilium" XLI 4 (2005), p. 187-188).

Relazione del
Pref. Francesco CIRILLO
Direttore Centrale per gli Affari Generali
della Polizia di Stato

Desidero, innanzitutto, rivolgere un cordiale ed affettuoso saluto a S.E. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, che ringrazio per aver partecipato a tutti noi "elementi" di profonda riflessione e per la sua costante e fattiva presenza tra gli operatori della Polizia di Stato.

Rinnovo un particolare apprezzamento a Mons. Saia, per la dedizione e la caparbia che profonde costantemente nello svolgimento del suo incarico di Cappellano Coordinatore, nell'intento di rendere il vostro lavoro sempre più efficace e più penetrante nella vita della Polizia e dei Poliziotti.

Ringrazio il Direttore della Scuola, Dr. Pietro Ieva, per la cortese ed affettuosa ospitalità.

Ringrazio tutti i Cappellani della Polizia di Stato, che ho il piacere d'incontrare in questo significativo evento, per tutto ciò che fanno e per l'impegno rivolto agli operatori della Polizia di Stato.

Un grazie particolare a tutti i partecipanti al 16° Convegno Nazionale, che hanno voluto condividere con noi questo importante momento.

Noto, con vivo gradimento, che i Cappellani presenti sono davvero numerosi - molti di recente nomina - segno evidente che è quasi giunto a compimento il disegno progettuale avviato nel 2004.

In questi ultimi anni, per meglio corrispondere alle esigenze spirituali, umane e culturali del personale, è stato dato un grande impulso alla attuazione del nuovo assetto organizzativo del servizio dell'assistenza spirituale, caratterizzato da un graduale potenziamento dell'organico, per raggiungere una presenza più diffusa dei Cappellani sul territorio.

Il raggiungimento di un numero così elevato di Cappellani della Polizia di Stato rappresenta un risultato di grande rilevanza che ci consente, in questo momento, di estendere il vostro servizio anche ai Vigili del Fuoco, che svolgono, tra la gente, un lavoro molto simile al nostro. In tale direzione si sta muovendo una nuova Intesa tra il Ministro dell'Interno e la Conferenza Episcopale Italiana.

L'Amministrazione ha molto investito nella preziosa risorsa dei Cappellani, chiamandoli ad offrire un sostegno morale e spirituale al personale della Polizia di Stato, che a sua volta svolge una impegnativa missione nella comunità civile.

Domani il Capo della Polizia consegnerà a Mons. Saia, e quindi a tutti voi, il tesserino di appartenenza alla Polizia di Stato. È un fatto importante: per un Poliziotto avere il tesserino è un "imprimatur" a svolgere un certo tipo di attività; per voi significa avere un segno di riconoscimento ufficiale del lavoro che svolgete quotidianamente.

A voi Cappellani è richiesto di essere "vicini" agli uomini e alle donne della Polizia di Stato; cioè di saper cogliere e di saper corrispondere ai loro bisogni.

A voi, altresì, è affidato il ruolo insostituibile di promotori della loro crescita personale.

Sono fermamente convinto che non è possibile avere persone professionalmente preparate a svolgere compiti in difesa della legalità, se non educate al rispetto dei grandi valori della vita.

Grande fiducia, pertanto, viene riposta nel contributo di "prossimità" dei Cappellani, o meglio in questo costante affiancamento dell'operatore, sin da quando muove i primi passi nella Polizia di Stato e per l'intero percorso formativo.

Ai Cappellani, pertanto, è affidata l'importante responsabilità di essere accanto a uomini che non svolgono un lavoro comune, un lavoro che per la sua peculiarità può sottoporli a crisi familiari, a stress, a traumi emotivi.

Per questo motivo l'Amministrazione ha sviluppato programmi di supporto per il personale coinvolto in incidenti critici di servizio ed in particolari situazioni di stress. Proprio ieri, al Ministero, si è svolta una riunione per riesaminare il ruolo degli psicologi - oggi in Polizia ce ne sono quaranta - ma si avverte la necessità di prevederne almeno il doppio; questo perché credo che il vostro ed il loro lavoro insieme, sia utile per elevare il benessere psico - fisico e spirituale dei Poliziotti.

Gli uomini e le donne della nostra Amministrazione conducono una vita particolarissima che richiede non pochi "sacrifici". In tali contesti si rivela, ancor più, provvida la "vicinanza" del Cappellano, quale importante interlocutore sempre pronto

ad offrire un conforto per aiutarci a crescere, a maturare, a combattere la fragilità attraverso una attenta preparazione e formazione ai valori veri.

Voi siete una componente indispensabile del nostro lavoro e l'ho sperimentato personalmente nel decennio in cui sono stato Questore: incontrando diversi Cappellani ho constatato la fiducia dei Poliziotti verso di loro, che ne richiedevano spesso il contatto per superare momenti di difficoltà e per realizzare importanti iniziative.

Infatti, grazie all'opera dei Cappellani, ho visto molti Poliziotti della Squadra Mobile di Palermo impegnati in progetti di solidarietà attraverso adozioni a distanza ed in opere di volontariato nei paesi in cui c'è maggiore bisogno di aiuto.

Noi cercheremo, con Mons. Saia e con la Dott.ssa Morgillo, qui presente, di organizzare altri incontri per approfondire le nostre conoscenze e risolvere insieme eventuali problematiche.

In tale ambito di reciproca collaborazione e disponibilità, tesa all'individuazione dei mezzi più idonei a facilitare lo svolgimento della vostra vita pastorale, ringrazio ancora tutti voi per la cura che quotidianamente dedicate alla vostra missione e vi auguro buon lavoro per la prosecuzione del convegno.

Relazione del
Dott. Giulio CALLINI
Direttore dell'Ispettorato Generale di P.S.
presso il Vaticano

E' la prima volta che mi trovo di fronte ai "colleghi" Cappellani. Dico "colleghi" non a caso, perché voi siete una parte qualificante della nostra famiglia: Voi siete, per noi dirigenti, un punto di riferimento significativo. Non lo dico perché siamo qui insieme e quindi io devo guadagnare la vostra disponibilità e la vostra attenzione ma lo dico perché e mia ferma convinzione. Ovunque sono stato come Dirigente, ho avuto la fortuna di conoscere Cappellani che hanno con me condiviso positività, problemi, difficoltà ed insieme, lavorando a stretto contatto di gomito, abbiamo trovato soluzioni che, a volte, sembravano impossibili. Pertanto, parlando con voi, parlo a colleghi collaboratori: questo è il mio pensiero nei vostri confronti. L'incontro di oggi è molto importante per me perché come dirigente della Polizia di Stato mi dà l'opportunità di puntualizzare alcuni aspetti fondamentali per la corretta gestione delle risorse umane realizzata anche attraverso il vostro qualificato apporto. Poiché l'incontro di oggi è rivolto ai Cappellani che da poco tempo prestano servizio nella Polizia di Stato, ritengo doveroso tracciare, per prima cosa il quadro della nostra realtà rispondendo alle domande più semplici che si pone chiunque si approssima ad assumere servizio in una nuova realtà.

Per prima cosa ritengo si debba rispondere all'interrogativo: quanti siamo. Cioè conoscere la consistenza del sistema Polizia di Stato. La Polizia di Stato ha un organico di circa 110.000 uomini. A sostegno di tale realtà umana vanno tenuti in considerazione gli apprestamenti strutturali, gli automezzi, i mezzi aerei e navali, i centri elaborazione dati e quant'altro serve per garantire l'efficienza del complesso in generale.

Una seconda domanda deve necessariamente fare riferimento alla qualità delle persone: e cioè chi siano. Sicuramente siamo dei soggetti speciali non fosse altro per la peculiarità dei compiti che ci sono affidati. È un dato acclarato che molti dei nostri uomini lavorano quando la maggior parte dei cittadini riposa e riposano quando gli altri lavorano. Il nostro personale vive a contatto con la marginalità. Basti pensare al personale delle Squadre Mobili, delle Volanti quotidianamente a contatto con la parte sicuramente meno nobile della nostra società. Il nostro personale peraltro vive lo stress del dolore. Si pensi a quando, purtroppo, ci si trova di fronte ad eventi luttuosi che richiedono oltre alla pietà anche una forte capacità di gestione delle emozioni più profonde. Il nostro personale deve possedere anche una ottima conoscenza delle tecniche operative per far fronte con professionalità, alle situazioni più disparate, anche di rischio estremo. Soprattutto il nostro personale deve essere dotato di buon senso strumento necessario per trovare soluzioni ragionevoli alle mutevoli situazioni che caratterizzano la vita del servizio.

Di fronte ad un così complesso strumento materiale e soprattutto umano, è estremamente importante che il Dirigente abbia la competenza e la professionalità per guidare, con mano sicura, gli uomini verso il raggiungimento dell'obiettivo istituzionale. Gli strumenti gestionali peraltro non sono molti. Sono gli strumenti classici dell'esempio, della disciplina, dei premi, della valutazione annuale e dell'ascolto.

A questi, per la mia esperienza vissuta in 42 anni di servizio, aggiungo due risorse estremamente qualificate e qualificanti: il lavoro dei Cappellani, per la parte spirituale, e la competenza professionale ed umana dei nostri medici. In particolare, per quanto riguarda il Cappellano io ritengo che lo stesso, appositamente inserito nel contesto organizzativo, è un importante mediatore al quale, soprattutto i più giovani (e non solo), molte volte lontani da casa, con problemi in famiglia, si rivolgono per avere un conforto non solo necessariamente spirituale. Il Cappellano proprio oggi, in un momento in cui esiste nella nostra società uno scadimento dei valori in generale, è uno strumento di sollecitazione, di chiarimento, di richiamo ad un maggiore apprezzamento del lavoro, della responsabilità, dello spirito di servizio. Il Cappellano quindi risulta essere un collaboratore del Dirigente al quale può offrire la propria competenza e soprattutto la conoscenza dell'animo umano. Sta all'intelligenza, all'esperienza, all'equilibrio ed al buon senso del Dirigente il compito di utilizzare tale apporto per dare vigore e senso alla propria attività gestionale.

Relazione del
DOTT. LUIGI LUCCHETTI
Primo Dirigente Medico
della Polizia di Stato

Gli operatori di Polizia vivono un grande bisogno di un'autentica comunicazione all'interno dell'Istituzione. La comunicazione interna risente fortemente dei vincoli e della cultura dell'Amministrazione: orientata ad una via, scarna e canalizzata su contenuti pratici e contestualizzati, quando si muove sul binario gerarchico; condizionata dalla tendenza alla lamentele, circolarmente ridondante e generica quando modulata alla pari.

In tutti e due gli ambiti descritti le persone si parlano e si sentono, ma difficilmente qualcuno ascolta per comprendere veramente l'altro in una dimensione più pienamente umana e profonda.

La vocazione all'ascolto, quello vero, è tipica dell'arte medica e della spiritualità. Ascoltare per il medico ed il religioso significa essere recettivi, aperti ai messaggi di dolore, disagio, sofferenza e bisogno dell'altro per decodificarne il vero senso, e successivamente offrire un aiuto orientato al benessere fisico e psichico nel paradigma del primo, verso quello spirituale e sociale nella prospettiva del secondo.

Medici e cappellani non sono certo i protagonisti del mondo della Polizia e dei poliziotti; altre sono e devono essere le figure di primo piano sulla scena: il comandante, il funzionario, il collega, il magistrato, il cittadino utente. Il ruolo dei sanitari e dei sacerdoti non è però quello di banali comparse, perché essi diventano essenziali per il poliziotto quando egli, come qualunque uomo e donna, si ammala nel corpo o nella mente, vive il dramma di una separazione, si scontra con figli adolescenti, è lacerato da un problema di coscienza, è confuso di fronte a scelte di vita cruciali, si imbatte in drammatiche esperienze professionali. In quel momento sapere che c'è qualcuno veramente disponibile all'ascolto ed all'aiuto può fare la differenza, ed aprire spazi vitali per recuperare il benessere fisico, psichico, sociale e spirituale.

Queste due figure, così importanti in alcuni momenti per gli operatori di polizia, in genere comunicano e collaborano ancora poco fra loro; si muovono per vie parallele incrociandosi raramente. È auspicabile invece un maggior contatto, rispetto, stima e condivisione reciproci nella matura consapevolezza di un obiettivo morale ed istituzionale comune: il benessere dell'uomo e della donna poliziotti.

Medici e sacerdoti fondano questa capacità nella complessità della loro formazione e della visione dell'uomo che li contraddistingue.

Collaborare è possibile e necessario, senza per questo confondere le rispettive identità e gli specifici ruoli.

Un esempio di ciò è l'invito che è stato rivolto alla Direzione Centrale di Sanità per la partecipazione di un suo rappresentante al vostro Convegno, la presenza come osservatore, e non solo, di un cappellano ai corsi per "Pari" organizzati dal Centro di Neurologia e Psicologia Medica a partire dal 2003, il coinvolgimento, dietro stimolo

della Direzione Centrale di Sanità, di un cappellano nel gruppo di esperti per il prossimo forum del Portale Doppiavela dedicato a tematiche di ordine psicologico, sociologico ed etico.

Per finire mi fa piacere citare il motto che i medici e gli psicologi del Centro di Neurologia e Psicologia Medica della Direzione Centrale di Sanità hanno scelto per rappresentare la prospettiva del loro agire all'interno dell'Istituzione: "Homo homini spes".

Relazione di
DANIELA SCAVOLINI
Sostituto Commissario della Polizia di Stato
presso la Questura di Pesaro

Mi chiamo Daniela Scavolini e lavoro presso la Questura di Pesaro, alla Divisione di Polizia Amministrativa e Sociale.

Sono in servizio da 23 anni e da quasi 20 sono sposata, e mio marito è appartenente al Corpo Nazionale dei VV.F., col ruolo di capo squadra.

Sono entrata in Polizia da Agente, e dopo la laurea ho partecipato al concorso per Vice Ispettori ed al successivo 6° Corso di formazione, proprio qui, in questo Istituto. Vorrei iniziare proprio dall'inizio, dal Corso.

I Corsi in Polizia sono impegnativi ma sicuramente sono uno dei periodi più belli della nostra vita, soprattutto quando sono vissuti in un Istituto come questo, che è strutturato come un college americano.

Si rischia di vivere una dualità di esperienze, tornando studenti universitari, se non adolescenti, con la vita di ogni giorno che "sfuma" per far posto a quella "finta" dell'Istituto di istruzione, cinque giorni alla settimana.

Qui sembra che il mondo fuori non esista; qui, se non si è più che strutturati "dentro", si rischia di farsi male.

Cosa intendo quando dico "strutturati dentro"? Significa che se non si è persone che hanno fatto propri valori e principi saldi, si rischia di correre dietro ai miraggi di una vita alla costante ricerca di nuove emozioni, in una costante fuga dalla realtà.

Nella sede di servizio i problemi sono altri. Sono quelli di dover conciliare lavoro e famiglia all'interno di una dinamica che in tante situazioni ti stravolge la vita da un momento all'altro.

Quante colleghe ho visto e vedo ogni giorno gestire una vita nella quale non puoi fare progetti o se li fai, devi essere anche consapevole di doverli abbandonare. Alla mattina vai a lavorare in Ufficio e alla fine della giornata ti dicono che devi partire per un accompagnamento di uno straniero a Centro di temporanea accoglienza di ... o all'aeroporto di ...

E tu ti ritrovi a dover sistemare due figli che nel frattempo devono uscire da scuola. Se hai i nonni, poco male, altrimenti le amiche, la baby-sitter, la vicina di casa...

Nella realtà che vivo, grazie a Dio, essendo quella di una piccola provincia si può dire che anche il servizio può essere svolto con sufficiente serenità, anche se in realtà non è mai così perché tutto può succedere in un secondo.

Ma penso a tutti quelli tra noi che, dopo aver lavorato sotto tensioni spaventose (rapine, liti in famiglia, conflitti a fuoco, ma anche le situazioni di criticità che vivono i colleghi degli Uffici Immigrazione, per esempio) e che, tornando a casa, devono affrontare quei problemi “normali” di ogni famiglia. Tensioni su tensioni, stress che si va ad aggiungere allo stress già vissuto. Penso poi alle famiglie formate da due poliziotti.

Io, che sono moglie di un caposquadra dei VV.F. tante volte mi sono trovata a raccogliere lo sconcerto e l'amarezza di mio marito che si è trovato a soccorrere persone in preda alle fiamme, o incastrate nelle lamiere di un'auto.

La famiglia è dunque fondamentale. Leggo nel Progetto Pastorale che vi siete dati che una delle idee è quella di pensare a corsi prematrimoniali significativi e mi piacerebbe che l'aggettivo “significativi” volesse dire corsi miranti a far intendere che la vita a due, dove nella coppia uno o entrambi svolgono la nostra professione, non è facile, che è necessario sacrificare molto di sé, ma la fatica di questo impegno è degna di essere vissuta.

Mi auguro che con “significativi” si voglia sottolineare che il nostro lavoro non è facile e che solo la certezza di un legame sicuro nel quale ritornare può spesso garantire la nostra serenità.

La famiglia oggi è sottoposta a tante sollecitazioni, piena di tanti problemi.

Ma anche una volta era così. Me lo dice spesso mia suocera, moglie di un poliziotto della Stradale. Di fatto la famiglia girava attorno alla sua professione, anche la vita dei figli, sebbene piccoli doveva sottostare a delle regole quasi da caserma. Se il papà dormiva perché era stanco del turno notturno, non doveva volare una mosca in casa. E' stata una vita durissima, ma sorretta dalla certezza e dalla responsabilità di un legame che si sapeva contratto “per tutta la vita”. Un legame che, nonostante gli immancabili problemi, è stato la forza per superare tante difficoltà.

E' importante essere capaci di mettersi in ascolto del vissuto dell'altro, specialmente quando l'altro è stato segnato da esperienze emotivamente e psicologicamente coinvolgenti, quelle legate al dolore altrui che noi siamo chiamati a “sollevare”; la famiglia dove i coniugi sono consapevoli della responsabilità assunta è sicuramente il luogo più importante dove si impara l'ascolto, anche se oggi sembra impossibile farlo, perché tutti abbiamo bisogno di qualcuno al quale raccontare le nostre esperienze, e vorremmo ritrovarci sempre dalla parte di coloro che parlano e vengono ascoltati.

L'ascolto però è anche l'aspetto che è necessario vivere all'interno dei nostri Uffici; qui mi piacerebbe dire che se è vero che il poliziotto è costantemente messo alla prova nella sua condotta, da vivere con integrità ed etica professionale, è anche vero che tante situazioni di crisi all'interno dei vari Reparti sarebbe possibile, non dico evitarle, ma almeno smussarne gli angoli se ci si trovasse in presenza di Dirigenti che siano anche “Comandanti”.

Mutuo questa espressione da un testo del Dr. Balduino Simone che si intitola “La gestione del personale” e che è consultabile sul nostro Portale Intranet “Doppiavela”. La parola “Comandante” non significa ciò che noi comunemente intendiamo, cioè la figura dell’uomo dal pugno di ferro che decide unilateralmente ogni cosa. Il Comandante è “colui che va insieme” ai suoi uomini, colui che in presenza di problemi sa ascoltarli, aiutarli e non solo alzare la voce e punirli. Molte situazioni potrebbero essere risolte sul nascere se vi fossero più Dirigenti e Funzionari in grado di vivere così il proprio ruolo.

Parlo ad una platea di sacerdoti e allora vorrei concludere consegnandovi un’immagine biblica di come credo che dovrete porvi nel nostro ambiente. Il vostro ruolo non è facile, perché oggi non tutti riconoscono in voi la presenza di Cristo, e ancor meno facile è che vi si riconosca come portatori di Lui nel mondo della Polizia. Mi viene in mente, allora Gesù che si affianca ai discepoli di Emmaus e che fa un tratto di strada con loro mentre i loro occhi non lo riconoscono come il Messia, il Risorto. E Gesù è rispettoso del loro cammino, non li “violenta” mostrandosi nella gloria della sua risurrezione, ma si fa anonimo compagno di viaggio e pian piano, con pazienza, spiega loro “il senso delle Scritture”, inizia a dare loro una chiave nuova per leggere gli eventi dei giorni precedenti, mostrando loro che l’atto finale della missione di Gesù, che umanamente parlando si può certamente definire un fallimento totale, è in realtà la massima realizzazione del progetto d’amore di Dio per l’uomo. Alla fine sono loro che, sentendo che le parole di quel misterioso compagno “scaldano loro il cuore nel petto”, lo invitano a restare a cena con loro (Lc.24,27).

A voi credo che sia chiesto proprio questo: essere come Gesù, compagni di viaggio di persone come noi, spesso deluse, disilluse, rese dure da una vita difficile sotto tanti punti di vista, ma bisognosi di iniziare a leggere la propria esistenza personale, familiare e professionale con occhi nuovi, per ritrovare la speranza, per ritrovare le motivazioni e il senso del vivere.

Gruppi di lavoro

Gruppi di studio

A:

Val D' Aosta
Piemonte
Liguria
Lazio
Sardegna

Capo gruppo: Don Federico Crivellari
Segretario: Don Walter Trovato

B:

Lombardia
Toscana
Calabria

Capo gruppo: Don Fabio Fantoni
Segretari: Don Roberto Romani
Don Giorgio Spada

C:

Triveneto
Marche
Abruzzo
Basilicata
Puglia

Capo gruppo: Don Antonello Lazzerini
Segretario: Don Pierluigi Vignola

D:

Emilia Romagna
Umbria
Molise
Campania
Sicilia

Capo gruppo: Don Fabio Manca
Segretario: Don Vincenzo Greco

Sintesi dei lavori del Gruppo A

Si apre la discussione domandandoci chiarimenti sulle votazioni e metodologia seguita avendo alcune perplessità sullo svolgimento delle stesse, si approvano i criteri di suddivisione di gruppi di studio. Si seguono nel cammino della nostra pastorale specifica nella Polizia di Stato anche le linee impostate da i vari Vescovi diocesani seguendo nella nostra pastorale integrata anche le linee pastorali dell'Ordinario Diocesano.

Risulta possibile inserire il nostro contributo nell'attività dell'amministrazione.

Si richiede che la nostra attività pastorale sia più istituzionalizzata e di avere più libertà di azione nel nostro servizio al fine di poter meglio espletare la nostra missione.

Risulta più che soddisfacente la possibilità delle docenze per i Cappellani ma si richiama che il nostro intervento sia esclusivamente etico-deontologico.

Si chiude così la prima parte delle attività di questo gruppo di studio.

Si riapre nel pomeriggio la seconda parte dell'attività. Il primo tema trattato è un tema che ci compete in modo peculiare nel nostro ministero nella Polizia di Stato. Ed è il tema della fragilità in alcuni momenti, del personale Polizia di Stato, come i relatori hanno ben chiarito durante i loro interventi.

Si sottolinea di avere certezza nella fermezza dell'antropologia cattolica vissuta e testimoniata.

La nostra gente è abituata a vederci come Sacerdote che cammina con loro si fidano e si voglio fidare di noi.

Siamo anche noi persone come loro condividendone il percorso della vita, ma lasciando alla Grazia i Suoi tempi ed il Suo agire.

Dobbiamo stare attenti a non imporre la nostra antropologia ma mai distaccarci da essa. Non sempre è facile trasmettere la Grazia di Dio, bisogna farla riscoprire.

Bisogna rivitalizzare i momenti forti dell'anno liturgico ridando speranza a coloro i quali eventualmente sono in procinto di perderli.

Come si può notare le aspettative nei nostri confronti sono molto elevate, non dobbiamo e non possiamo deludere.

Se non siamo a tempo pieno, domandiamo qual è il tempo più utile e più opportuno.

E' necessario dare sempre una presenza fattiva ed incisiva.

Sintesi dei lavori del Gruppo B

Dopo le conferenze ci si è trovati per il gruppo di studio formato dalle regioni: Lombardia, Toscana, Calabria.

Vari sono stati i punti che si sono voluti affrontare dando alcune precedenze: anzitutto nella *rilettura del Piano Pastorale 2008/2010* è emersa l'esigenza di rielaborare il Piano Pastorale stesso evitando due rischi:

a – enfaticizzazione

b – strumento utilizzato senza tener presente l'ambiente, il piano pastorale diocesano e quello della C.E.I.

Al riguardo si pensa anche a un sussidio, con materiale (sviluppo del tema e schede) da usare nei diversi ambienti dove ci si trova ad operare.

Evoluzione della figura del Cappellano

Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad una vera evoluzione della figura del sacerdote nella Polizia di Stato: da volontario a collaboratore a ruolo chiaro (al riguardo è avvenuta una identificazione del Cappellano molto di più da parte dell'ambiente che da parte del sacerdote stesso).

Anche qui possono emergere dei rischi:

– esaltazione (per i nuovi)

– depressione (per nuovi e altri, a volte per difficoltà nel comunicare o entrare in simbiosi o sintonia con l'ambiente)

- sbaraglio (uno non sa organizzarsi)

- difficoltà nel fare vita comune sia all'interno del presbiterio diocesano che con la struttura stessa della Polizia dove uno vive il ministero.

Dopo questa puntualizzazione sono emerse delle riflessioni che hanno avuto il totale consenso dei presenti: emerge chiara per il sacerdote che vive il ministero nella Polizia la capacità di incontrare questa realtà molto variegata dove ci sono degli impegni chiari e appianati e dove occorre una forte creatività pastorale per *incontrare le persone* in modo significativo; qui nasce la domanda: il ministero lo svolge tutto in ufficio o nel cortile e nei luoghi comuni? Per questo è necessario stare in mezzo a loro, creare come dei laboratori di fede dove il sacerdote, che è anche parroco, deve assumere il ruolo di direttore spirituale, e non usare il metodo della parrocchia. Per questo è indispensabile avere tempo per essere presenti, avere momenti - come pellegrinaggi, feste, ricorrenze (in alcuni casi anche la domenica stessa) - da condividere assieme in modo particolare con coloro la cui famiglia è rimasta nel paese di origine.

Per questo il sacerdote viene scoperto molte volte come un fratello con cui potersi confidare, poter parlare senza paure, e intraprendere un cammino spirituale senza però vivere sganciati dalla parrocchia dove la struttura (Questura, Scuola, Reparto mobile) è situata. Emerge l'esigenza di poter trovare la via per instaurare un maggior dialogo sereno e di fiducia tra funzionari e agenti; la prossimità, che è lo slogan della

Polizia stessa, va vissuto anzitutto all'interno del Corpo stesso; al riguardo si potrebbe ipotizzare la presenza del Cappellano agli incontri settimanali che avvengono specialmente nelle Questure, da parte del Questore con gli stessi funzionari. La prossimità tra i poliziotti: al riguardo si auspica di poter inserire durante gli aggiornamenti alcune comunicazioni del Cappellano stesso relative, ad esempio, all'etica del poliziotto o altri argomenti, partendo da orientamenti comuni per tutte le Questure. In questo cammino però è determinate che il sacerdote intervenga come sacerdote e quindi potersi rapportare a tutti tenendo presente questo dato di fatto e la storia di ogni singola persona. Emerge in questi ultimi tempi un maggior aiuto che si deve dare ai più giovani perché, affascinati dai mass media, vivono a volte una idea falsata della persona e quindi ci si trova o a dover mediare tra il sogno e la realtà, quindi con possibili crisi di identità, o con problemi di depressione.

Sintesi dei lavori del Gruppo C

Il gruppo partendo dalle relazioni dei due relatori della mattina di taglio istituzionale, ha ritenuto subito di confrontarsi sul concetto di Chiesa. Quanto più manca la comunione, più si parla di comunione; quindi quando si parla di democrazia ci si chiede: il popolo di Dio partecipa alla Chiesa di Dio?

Se è pur vero che nella Chiesa c'è una magnifica documentazione magisteriale ed il Concilio ha messo in evidenza il primato del battesimo, è pur vero che i pastori sono i primi a disattenderla ed a far sì che ci sia ancora una sorta di clericalismo.

Manca alla base una comunione di fondo e ci si chiede: noi che siamo i primi o per meglio dire dovremmo essere i primi a vivere questa comunione, la viviamo nella diversità? Importante a questo proposito il richiamo di Benedetto XVI: state attenti a non fare una eucarestia pia e corretta – cioè devozionistica – una eucarestia frammentaria.

Bisogna trovare operatori di comunione perché la prassi sia qualcosa di importante. Bisogna mettersi in discussione e chiedersi se riusciamo a condividere qualcosa e camminare insieme agli altri.

Noi ci sforziamo di vivere attraverso l'ascolto e la disponibilità questa comunione, perché la comunione cresce nel momento in cui si condivide la crescita, il cammino e, quindi, bisogna riuscire a saper capire quanta possibilità abbiamo di interagire con queste persone a noi affidate. Far sì che si valorizzi sempre più, anche tra noi cappellani, il carisma di ognuno di noi e saper bene organizzare le cose, e pertanto, crescere anche noi come corpo di Cappellani e sentirsi sempre più come una famiglia che vive in comunione.

Certamente la Chiesa dei primi secoli può essere motivo di riflessione per un maggior concetto di "communio"; ma prima di tutto bisogna chiedersi se ho coscienza dell'uomo in quanto tale; cioè sono capace di far capire a coloro che mi sono stati

affidati e che comunque incontro quotidianamente quella che è la dimensione del servizio prima di tutto come uomini e poi eventualmente come cristiani? Il rispetto della persona riesco a farlo partecipe a tutti al di là del proprio credo o della propria fede? Riesco a stare unito con coloro che per certi versi potrebbero essere i lontani? Bisogna avere la concretezza della vita, perché in noi c'è il dna di Dio.

Indubbiamente ci sono modi diversi di fare il prete, e se è pur vero che questo è il mio lavoro come ci è stato insegnato in seminario, che è quello di fare il Parroco, riesco a dare un taglio diverso ed a vivere la Parrocchia anche come esperienza di comunione? La Parrocchia dunque come esperienza di comunione e di appartenenza del così detto "cristiano normale" che vive al di fuori della appartenenza in gruppi, associazioni o movimenti.

I vescovi finalmente stanno riprendendo questo tema.

La Parrocchia come famiglia, dove accolgo ma soprattutto vado incontro. Da qui anche il discorso della famiglia preminente nell'ambito della Polizia e quindi il coniugare la pastorale parrocchiale con una pastorale integrata, lì dove si andrà ad incontrare nel loro habitat le persone a noi affidate, affinché ci sia la giusta collaborazione nel costruire qualcosa di buono e giungere alla consapevolezza che solo insieme riusciremo a vivere quella appassionata partecipazione della nostra vita in Dio e che solo insieme riusciremo a saper dare qualcosa al di là di ciò che abbiamo, vivendo sempre più il nostro essere cristiani, superando quelle difficoltà di mancanza di sensibilità talvolta anche in ambito diocesano, vivendo sempre più quella ricchezza che è condivisione con loro, coloro che ci sono stati affidati ed anche con coloro i quali possono pensarla diversamente da noi.

Riguardo invece le riflessioni sulla tavola rotonda e più propriamente in riferimento ai 5 punti riguardanti gli *ambiti pastorali del progetto pastorale 2008-2010*, ci si è posti questa domanda: come porsi di fronte a quella che da una crisi congiunturale è diventata una crisi strutturale? È possibile oltre che necessario un discorso di maggior visibilità soprattutto tra noi Cappellani facenti parte di una stessa regione? È possibile un maggior collegamento tra la figura del Cappellano e le strutture diocesane?

Proprio perché la crisi non è solo di un determinato settore o ambiente, ma un po' in generale e quindi anche coloro che fanno parte del nostro ambiente vivono una propria vita anche al di fuori, da qui la necessità, come già ricordato, a mettersi sempre in discussione, in quello che se è pur vero un impegno gravoso e complesso ma che deve essere vissuto gioiosamente nella quotidianità, sapendo che Cristo è sempre con noi: " perché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"

Sintesi dei lavori del Gruppo D

Ai lavori, seguiti agli interventi dei relatori del Convegno, sono presenti 19 Cappellani, 5 assenti. I lavori cominciano con una breve presentazione, a seguire la discussione e il confronto sulla tematica generale, e sugli interventi della mattinata. In particolare fa eco il tema della “spiritualità di comunione” come prima modalità dell’annuncio del Vangelo, questa parola chiave : comunione, ci richiama alla nostra testimonianza di Cappellani, accanto ad ogni uomo e donna della Polizia di Stato.

Emerge nella discussione, la difficoltà di far riferimento alla “pastorale integrata” che ancora non si conosce, mentre è più chiaro l’orientamento, già riportato nel progetto pastorale 2008 – 2009 p. a) ad una “pastorale d’ambiente”, da aggiornare e rilanciare.

Il Cappellano mette a servizio della chiesa locale il proprio ministero presbiterale in particolare al personale della Polizia di Stato, nel loro stato di vita professionale e familiare.

Cogliamo e condividiamo la preoccupazione del Prefetto Cirillo, quando parla nel suo intervento di situazioni particolarmente delicate, in riferimento agli ultimi suicidi. Altresì sentiamo e facciamo nostra l’urgenza di prestare amorevole attenzione ai vissuti problematici e complessi di alcune persone in difficoltà.

La comunione è vera ed autentica se ciascuno di noi presbiteri, condivide gioie e dolori, speranze ed attese delle persone a noi affidate. In alcuni casi riconosciamo il limite del nostro servizio spesso segnato dall’occasionalità e spesso considerato marginale (da alcuni). Ci sembra di dover accogliere anche in queste situazioni, l’appello e le richieste in particolari momenti di vita delle persone a noi affidate. La vera comunione inoltre parte dal dialogo, questo ci auguriamo avvenga a tutti i livelli: tra i Cappellani, tra Cappellani e il Vescovo locale, e soprattutto tra Cappellani e Dirigenti. A questo scopo vanno evidenziate e sperate alcune esperienze positive circa il coinvolgimento dei Cappellani nelle riunioni dei funzionari con il Questore. In questo ambito organizzativo, la presenza del Cappellano ci sembra molto opportuna, in quanto in queste riunioni si discute e si verifica la vita stessa della Questura o di una Scuola.

Il Cappellano è stato definito dal Dott. Callini, nel suo intervento, “mediatore” ma anche “sensore”; ma ci chiediamo esistono veramente le condizioni di una effettiva mediazione, all’interno delle stesse Questure? Lamentiamo altresì l’ostacolo del carriero ed altre tensioni del genere, che spesso rendono vana l’opera del Cappellano. Il servizio del Cappellano si rivela efficace se si agisce con incisività e si è presenti nelle questioni che veramente interessano la vita dei poliziotti. Emerge poi la difficoltà di lavorare con una certa continuità accanto ai Dirigenti. Essere guide, o compagni di strada o mediatori non sempre è immediato o accettato.

Circa le situazioni particolari e delicate del personale, emerge quanto segue: poca informazione o mancata segnalazione al Cappellano dei vari casi; gli stessi poliziotti coinvolti difficilmente si rivolgono direttamente al Cappellano; spesso sono i colleghi

a parlarne al Cappellano. A tal proposito si riporta l'esperienza della Questura di Napoli, dove è stato allestito lo "sportello della famiglia". Questa iniziativa ha dato modo di intervenire su diversi casi in cui c'erano delle difficoltà, familiari, economiche, malattie ecc..

Tra le sfide che i Cappellani devono affrontare c'è quella prioritaria, di annunciare e proporre la figura di Gesù Cristo che in ogni circostanza ci dona la vita in abbondanza, buona, bella e beata. Comunicare la speranza alla nostra gente, significa in definitiva condurla all'incontro con Cristo. In questo senso vengono riportate diverse esperienze (lettera del Cappellano nei tempi forti, Via Crucis del poliziotto con la parrocchia, catechesi, pellegrinaggi a santuari ecc..)

Risulta dall'esperienza di alcuni, che la solidarietà e la vicinanza in particolari eventi di tensione sociale è più efficace di tante prediche.

I Sacramenti rimangono occasioni privilegiate e grandi opportunità di evangelizzazione, dopo un primo incontro con le persone e il successivo percorso di catechesi, con il coinvolgimento delle famiglie. Alcuni sottolineano l'aspetto positivo della celebrazione dei Sacramenti nella parrocchia, come importante coinvolgimento della chiesa locale. In questo senso si auspica il coinvolgimento del Vescovo nella missione del Cappellano, ciò gioverebbe ad una crescita ecclesiale nella comunione.

Tra gli spazi privilegiati di intervento, si fa riferimento allo spazio didattico e formativo, affidato al Cappellano in alcune Scuole. Esistono poche esperienze (a Piacenza il Cappellano, offre su richiesta della Direzione, lezioni di deontologia) che fanno ben sperare, si possa ricavare uno certo spazio formativo anche in altre Scuole. Stesso discorso vale per i corsi di aggiornamento nelle Questure dove il Cappellano può offrire contributi a seconda delle competenze. (a Terni, il Cappellano tiene lezioni su Islam, sette ecc..)

Sulla scorta delle riflessioni proposte nella tavola rotonda, è emerso quanto segue: si ha l'impressione che le aspettative nei confronti dei Cappellani siano molto alte; d'altro canto constatiamo i limiti reali del nostro servizio che si incarna in contesti molto diversi. Il Dott. Lucchetti ha sollevato il tema fondamentale del Cappellano nella relazione di aiuto, strettamente legata al ministero dell'ascolto. Questo ascolto che riguarda e lo Psicologo e il Cappellano, è condizione indispensabile per essere accanto e guidare le persone che si trovino in qualche disagio o dolore psichico. Risulta interessante approfondire la traccia dell'ascolto di cui nell'intervento, dal punto di vista del servizio strettamente pastorale del Cappellano. Se vogliamo parlare al cuore della gente, dobbiamo saper ascoltare. Attraverso l'ascolto il Cappellano, potrà entrare in comunione con la vita, e potrà captare i segnali di eventuali disagi o sofferenze dei poliziotti. E' necessario imparare la pedagogia dell'ascolto, a questo scopo suggeriamo un convegno dove si possa approfondire il tema.

Al termine sono state fatte da alcuni Cappellani le seguenti proposte:

- *favorire una rete di collegamento e di scambio fraterno di esperienze tra i Cappellani;*

- verificare se tutti gli strumenti che dovremo avere per il nostro servizio, non basta aver immesso i Cappellani se poi non si chiarisce il ruolo (a noi stessi e ai Dirigenti);
- inviare ai Questori e Direttori una sintesi del nostro convegno;
- migliorare ed aggiornare “La bacheca”, sui contenuti o pensare ad un Bollettino dei Cappellani, ben fatto graficamente dove scrivere e sviluppare temi pastorali di interesse;
- organizzare un incontro interregionale di un giorno per comunicarci esperienze e mettere in cantiere nuove proposte;
- attenzione e maggiore accoglienza verso i nuovi arrivati, spesso mancano di riferimenti e informazioni.

Documentazione

Messaggio del
Comm. Luigi RUSSO
Presidente Nazionale dell'ANPS

Carissimo Mons. Giuseppe Saia,

dopo la mia partecipazione al vostro gradito invito al Convegno Nazionale dei Cappellani della Polizia di Stato concluso a Nettuno il 18 settembre 2008, presso l'Istituto d'Istruzione della Polizia di Stato, voglio ringraziarVi per l'opportunità che mi avete dato per dialogare brevemente con tutti i Cappellani d'Italia ed esprimere il mio grande apprezzamento per la missione apostolica che essi svolgono ogni giorno in ogni regione d'Italia in favore degli appartenenti alla grande famiglia della Polizia.

Grazie Mons. Saia a nome dell'A.N.P.S. alla vostra missione pastorale congiunta a quella svolta da ogni singolo Cappellano. L'A.N.P.S. Vi è sempre vicina come in passato per dialogare e collaborare in ogni dove.

È stato grande il vostro apporto spirituale nell'ultimo grande Raduno Nazionale che l'A.N.P.S. ha organizzato a Pescara, tutti gli aderenti al sodalizio hanno apprezzato il vostro continuo lavoro in favore di tutti.

Nel rinnovarVi il mio filiale affetto non disgiunto da quello dei miei collaboratori, vi saluto fraternamente con illimitata stima e cordialità.

Messaggio di
Mons. Pietro IOTTI
Presidente dell'Associazione "Giovanni Palatucci"

Innanzitutto ringrazio Mons. Saia che mi consente di prendere la parola nell'ambito del Convegno Nazionale di Cappellani della Polizia di Stato e mi rivolgo a voi in veste di Presidente dell'Associazione "Giovanni Palatucci"; funzione che mi fa obbligo di spendere due parole per aggiornarvi sulla attuale posizione della Causa di Canonizzazione del nostro Servo di Dio, Martire a Dachau.

Circa lo stato della stessa, già sapete che si è chiusa positivamente la fase diocesana e il relativo incartamento è stato trasmesso alla Congregazione dei Santi. Quest'ultima prevede di emettere il giudizio sulla validità degli atti già svolti tra la fine del corrente mese di dicembre e l'inizio di gennaio 2009. Dopo si passerà all'esame di merito. Da parte nostra – e con buona accoglienza e disponibilità di Sua Ecc. Mons. Angelo Amato, il Prefetto della Congregazione - non si insiste più nel seguire la via del martirio, bensì super virtutibus.

Per quanto concerne l'azione spirituale della nostra Associazione, sottolineo che continua l'attività diretta a far conoscere sempre più e sempre meglio la persona, la figura e l'opera di Giovanni Palatucci. Stiamo stabilendo rapporti sempre più fitti con le varie Questure e con voi, Cappellani della Polizia di Stato, invitati a collaborare a questa benemerita attività, per questa esaltante figura di poliziotto e di cristiano.

Sempre in tema di diffusione, vi informo che abbiamo collaborato alla pubblicazione di due Tesi di laurea sul Dott. G. Palatucci: una della Dott.ssa Elena Scarano, della Segreteria del Capo della P.S., ed un'altra dell' Isp. Sup. Dott. Mauro Macchi, del Servizio Centrale Operativo. Infine un impegno particolare ci attende tutti il prossimo 31 maggio 2009, data in cui ricorre il Centenario della nascita del nostro martire.

A titolo personale consentitemi di esprimere la grande ammirazione, come sacerdote di fronte al coraggio della testimonianza di amore cristiano che Giovanni Palatucci ha saputo fornire al mondo in un'ora di buio e di confusione per l'umanità; cristiano sino nel più intimo del cuore e fedele al suo Battesimo fino al sacrificio estremo. Credo che per ciascuno di noi egli sia esempio di virtù, di dedizione e di amore fraterno.

Con questo pensiero, vi ringrazio per l'ascolto prestatomi, vi auguro buon proseguimento dei lavori ed un caro saluto a tutti.

**ELENCO CAPPELLANI
XVI CONVEGNO NAZIONALE**

ROMA - Cappellano Coordinatore Naz. - Mons. Giuseppe Saia

AGRIGENTO	CHILLURA Don Angelo
ALESSANDRIA	PANDINI Mons. Adolfo
ANCONA	LAZZERINI Don Antonello
AREZZO	DE GRANDI Don Paolo
AVELLINO	SPAGNUOLO Don Vincenzo
BARI	GERMINARIO Don Corrado
BELLUNO	LISE Mons. Giorgio
BENEVENTO	D'AMBROSIO Don Giancarlo
BOLOGNA	PIAZZI Don Mauro
BOLZANO	DEBERTOL Don Flavio
BRESCIA	FERAZZOLI Don Roberto
BRINDISI	MACCHITELLA Don Claudio
CAGLIARI	ZUNCHEDDU Don Gianfranco
CAMPOBASSO	DIODATI Don Giovanni
CASERTA	NUTRITO Don Claudio
CATANZARO	LORENZO Don Nicola Francesco
COSENZA	DEL VECCHIO Mons. Pietro Maria
CREMONA	BOLLI Don Achille Angelo
CROTONE	LIMINA Don Pancrazio
FERRARA	LUPI Don Pier Giorgio
FIRENZE	PALUMBO Don Rosario
FOGGIA	CASTIGLIONE Don Osvaldo
GROSSETO	DE LA TORRE PAREDES Don José Rifugio
IMPERIA	CUNEO Don Marco
ISERNIA	RINALDI Don Francesco
LA SPEZIA	SARTI Don Giovanni
L'AQUILA	CUNEO Don Giancarlo
LATINA	CIAMPICALI Padre Fabrizio (O.F.M.)
LECCE	SOZZO Don Antonio

LODI	MONICO Don Bernardo
LUCCA	BEDINI Don Beniamino
MACERATA	DI MODUGNO IURILLI Don Diego
MANTOVA	PERETTI Don Stefano
MASSA-CARRARA	FRANCESCHINI Don Luca
MATERA	TARASCO Don Giuseppe
MESSINA	INTERLANDO P. Salvatore (O.F.M. Con.)
MILANO - Questura	FANTONI Don Fabio
MILANO - Rep.Mob. e Spec.	VOLPATO Don Fabio (C.S.P.)
NAPOLI	MANCA Don Fabio (S.D.B.)
NETTUNO (RM) - Ist.Isp.	RAAIDY Padre Antoine G.J. (O.A.M.)
NOVARA E VERBANO	POLONI Don Fabrizio
NUORO	SEDDA Don Antonio
PADOVA	GIUPPONI Don Flaviano
PALERMO	FIorentINO Don Fabrizio
PARMA	SARGENTI Don Raffaele
PAVIA	ROMANI Don Roberto
PERUGIA	CRISTALDINI Padre Gabriele
PESARO E URBINO	PARISI Don Salvatore
PESCARA	LAVEZZO Don Rinaldo
PIACENZA	GANDOLFI Don Francesco
PISTOIA	MIELNIK Don Cristoforo
POTENZA	VIGNOLA Don Pierluigi
PRATO	GRAZZINI Don Francesco
RAGUSA	RAMONDAZZO Don Giuseppe
RAVENNA	PASOTTI Padre Renzo (S.M.)
REGGIO CALABRIA	CATANESE Don Pasquale
REGGIO EMILIA	GAMBARELLI Don Augusto
RIETI	BORRELLO Don Fabrizio
RIMINI	TAMBURINI Don Tarcisio
ROMA - Comp. Polfer	STANO Padre Francesco (C.M.F.)
ROMA - Questura e Dir. Centr. Sanità	TAGLIENTE Don Nicola
ROMA - Rep. Mob.	TROVATO Don Walter
ROMA - Scuola Sup. e D.I.A.	CANGIANO Don Giuseppe
ROMA - Spec. e Prov.	ODDI Don Angelo Maria
SALERNO	GRECO Don Giuseppe

SASSARI	PISCHEDDA Don Giovanni Battista
SAVONA	MILITELLO Don Giuseppe
SENIGALLIA - XIV Rep.Mobile	MONTESI Don Paolo
SIENA	RUTILO Mons. Gaetano
SIRACUSA	ARNONE Don Salvatore
TARANTO	GUARINO Don Santo
TERAMO	ANDRENACCI Don Vincenzino
TERNI	GRECO Don Vincenzo
TORINO	CRIVELLARI Don Federico
TRENTO	ANSELMI Padre Romeo (O.F.M.)
TREVISO	DE SIMON Don Giannino
UDINE e PORDENONE	BOTTOS Don Olivo
VARESE	SPADA Don Giorgio
VENEZIA	COSTANTINI Don Giuseppe
VERCELLI	GONZINO Don Gian Luca
VERONA	TRAPELLI Don Luigi
VIBO VALENTIA	VARONE Don Vincenzo
VICENZA	GENNARO Padre Roberto (C.O.)
VITERBO	VALERI Don Flavio

PROGRAMMA

Martedì 16/09/2008

- Ore 14,00 Raduno (Castro Pretorio)
- Ore 14,30 Partenza per Nettuno
- Ore 16,00 Sistemazione
- Ore 17,00 Partenza per il Santuario di S.Maria Goretti: Concelebrazione presieduta da S.E. Mons. Giuseppe Betori (Segretario Generale della CEI)
- Ore 19,30 Cena d'onore: seguirà visita all'Istituto.

Mercoledì 17/09/2008

- Ore 08,00 Lodi e Concelebrazione
- Ore 09,30 Relazioni: S.E. Mons. Marcello Semeraro (Vescovo di Albano) e il Pref. Francesco Cirillo (Direttore Centrale per gli AA.GG della P.S.)
- Ore 10,45 Break
- Ore 11,00 Lavori di gruppo
- Ore 13,00 Pausa pranzo
- Ore 14,30 Elezione della Consulta Pastorale
- Ore 15,30 Tavola rotonda con: il Dott. Giulio Callini, Dir. Gen. P.S.,
il Dott. Luigi Lucchetti Dir. Centr. Sanità
il Sost. Comm. Daniela Scovolini, Questura (PU)
- Ore 17,00 Break
- Ore 17,15 Lavori di gruppo
- Ore 19,30 Cena, seguirà visita facoltativa alle Ferriere.

Giovedì 18/09/2008

- Ore 08,00 Lodi e Concelebrazione
- Ore 09,30 Sintesi lavori di gruppo
Saluto dei rappresentanti dell'ANPS e dell'Ass. Palatucci.
- Ore 10,30 Break
- Ore 11,00 Incontro con il Capo della Polizia Pref. Antonio Manganelli
Comunicazioni finali
- Ore 12,00 Pranzo e partenza.

Sede del Convegno

Istituto per Ispettori della Polizia di Stato
Nettuno (RM)

L'area ove sorge l'Istituto ha costituito, dal 1936 al 1946, la sede di una Scuola di Tiro dell'Artiglieria dell'Esercito Italiano, rilevata poi dal Dipartimento della Polizia di Stato che vi ha attivato, inizialmente, una Scuola Allievi Guardie di Pubblica Sicurezza (1946) e successivamente una Scuola sottufficiali (1949) trasformata nel 1985 in "Istituto per Sovrintendenti e di Perfezionamento per Ispettori" e dal 2 Aprile 2007 in "Istituto per Ispettori".

L'Istituto provvede alla formazione, aggiornamento e specializzazione dei quadri intermedi della Polizia di Stato (Ispettori) nonché, a seguito di accordi internazionali in materia di Sicurezza,

allo svolgimento di corsi per appartenenti alle delegazioni delle Polizie estere nell'ambito dei programmi di cooperazione internazionale; inoltre è Scuola di Formazione per l'Ordine Pubblico.

L'Istituto è inoltre sede del Centro Nazionale Cinofili, del Gruppo Sportivo delle Fiamme Oro settore Taekwondo, del Centro Nazionale di Specializzazione e di Perfezionamento nel Tiro.

La filosofia dell'Istituto, infine, è costantemente rivolta alla promozione di una proficua interazione della Polizia di Stato con tutte le realtà istituzionali e sociali presenti e, a motivo di tale impegno, è stato insignito dal consiglio comunale di Nettuno, della Cittadinanza Onoraria (9 Maggio 2002).





S.Maria Goretti

Maria Goretti, terzogenita di sette figli, nacque a Corinaldo, in provincia di Ancona, il 16 ottobre 1890, da Luigi Goretti e da Assunta Carlini, poveri, ma onesti e religiosi contadini.

Col crescere della famiglia, il terreno di Corinaldo si dimostrò insufficiente a provvedere al sostentamento e i Goretti decisero di lasciare il loro paese. Si trasferirono a Paliano, in provincia di Frosinone, prendendo a colonia un terreno in località Colle Gianturco, dove restarono circa tre anni. Nel febbraio del 1900, i Goretti, con la famiglia dei compaesani Serenelli, da Colle Gianturco si spostarono a Ferriere di Conca, a circa undici chilometri da Nettuno, avendovi trovato lavoro presso il conte Attilio Mazzoleni. Il clima dell'Agro Pontino, allora malsano, spezzò in pochi mesi la fibra robusta del padre Luigi, il quale, colpito dalla malaria, morì il 6 giugno 1900.

Attratta dagli istinti incontrollati del diciottenne Alessandro Serenelli, il 5 luglio 1902 fu aggredita e colpita a morte con un punteruolo, nella cascina di Conca. Inutilmente operata, si spense nell'ospedale Fatebenefratelli di Nettuno il 6 luglio 1902.

Il Papa Pio XII la proclamò Beata il 27 aprile 1947 e Santa il 24 giugno 1950, in Piazza S.Pietro alla presenza della madre, del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e del Primo Ministro Alcide De Gasperi.



Indice

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Relazioni</i>	<i>pag. 6</i>
<i>Gruppi di lavoro</i>	<i>pag. 25</i>
<i>Documentazione</i>	<i>pag. 34</i>

**A cura
dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale**

*via Panisperna, 200 - 00184 Roma
tel. 06/46535573-4 - fax 06/46535311
www.cappellanipolizia.it
E-Mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it*